

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della professione solenne di Suor Marta Maria Paola di Betania
Cademario, Monastero Ss. Francesco e Chiara, 23 aprile 2017

Carissima Suor Marta Maria,
Carissime sorelle clarisse,
Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

la gioia è certamente la nota di fondo del tempo liturgico che stiamo vivendo. La gioia è anche il motivo essenziale del gesto odierno di suor Marta Maria Paola di Betania. È qualcosa che non facciamo certamente fatica a capire. Il dono di sé, la consegna libera e amorosa della propria vita al Signore e ai fratelli e alle sorelle nella Chiesa non può nascere dalla tristezza, da un senso di scarsità o di ristrettezza di mezzi e di possibilità. Ci vuole una sovrabbondanza, un'esuberanza di linfa nelle vene e nelle arterie del nostro organismo umano per mettere le ali alla nostra libertà e portarla alle decisioni più audaci e radicali.

Ed è proprio questo il filo d'oro che unisce i testi biblici che oggi ci sono proposti. In essi infatti la risurrezione di Gesù dai morti non è semplicemente proposta alla nostra riflessione o meditazione devota, come tema di considerazioni edificanti che dovrebbero portarci a un certo miglioramento morale, a una correzione dei nostri comportamenti individuali e comunitari. L'evento della Pasqua del Signore qui ci viene annunciato! È proclamato come un evento di potenza, portatore di energie nuove e insospettabili per la nostra esistenza nel tempo.

È la coscienza espressa dall'apostolo Pietro nella seconda lettura. Quello che Dio ha fatto con Gesù, risuscitandolo dai morti, ha direttamente a che fare con noi oggi. Non ci rimanda a un ipotetico futuro tutto da verificare, ma a un avvenimento da celebrare con esultanza, a un fatto già accaduto per noi, perché "Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo... nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce".

Non c'è insomma da tentennare, da aspettare ulteriori prove per vedere se vale davvero la pena impegnarsi maggiormente, per lasciarsi coinvolgere in maniera più ampia nell'avventura. C'è ormai una vita che preme, che urge nel cuore e la cosa più importante è accorgersi che possiamo lasciarla irrompere. Possiamo cessare di controllarla, di contenerla, di trattenerla dentro le nostre impaurite misure di protezione. "Shalom, pace a voi!", dice il Risorto ai discepoli, mostrando loro le mani e il fianco. Non è solo il saluto convenzionale che risuona alle loro orecchie. È la pienezza dei doni messianici, dei frutti del Regno di Dio a riversarsi nella loro vita attraverso le ferite trasfigurate del corpo glorificato di Gesù.

Per accedervi, però, non si può che passare attraverso il travaglio di Tommaso. Esso è quello di ciascuno di noi. Comincia non appena ci accorgiamo dell'enormità di quello che ci viene detto dalla comunità di fede: "Abbiamo visto il Signore!". Certo, possiamo

accontentarci di aggregarci anche noi al coro, senza porci troppe domande, senza sollevare difficoltà. Tuttavia, se per noi l'esigenza di vivere in maniera autentica è più forte del nostro bisogno di farci accettare dal gruppo o dalla collettività, se non ci basta più un comodo conformismo, allora il primo inevitabile movimento che ci porta alla fede è quello di una resistenza rispetto a quello che dicono tutti. Si fa imperioso il bisogno di erigere una diga di protezione di fronte all'Inaudito che bussa alla nostra porta: "se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi... non metto il mio dito nel segno dei chiodi... non metto la mia mano nel suo fianco".

Tutti siamo pronti a dire che questa è l'incredulità, la rigidità, la durezza di chi non vuole credere! Eppure, più ci penso e più ho la sensazione che queste parole esprimano qualcosa di ben diverso. Vi si può riconoscere infatti, alla radice, l'emergere del desiderio infinito che ci abita, quello che di solito cerchiamo di tenere a bada perché ci sembra folle e irrealizzabile. Proprio qui, però, ci è dato di sperimentare, nelle nostre vite instabili e ferite, la Parola capace di farci nascere alla fede: "non essere incredulo, ma credente!". Saremmo tentati di pensare a un rimprovero da parte di Gesù. Ma è veramente così? Il verbo greco usato da Giovanni – "ginou", "diventa!" – rimanda piuttosto alla possibilità che viene donata a ciascuno di noi dal Vivente, e solo da Lui in persona: far nascere in noi il credente, lasciarci inondare dal fiume della Presenza, dal torrente capace di far crollare i nostri bastioni interiori e portarne via, d'un tratto, tutti i detriti. "Mio Signore e mio Dio!"

Carissima, suor Marta Maria Paola di Betania! Il nome stesso da te assunto nel tuo dire di sì alla chiamata del Signore alla vita monastica, in questa comunità delle Sorelle povere di Santa Chiara, mi sembra essere il riflesso di un'esperienza analoga. Il Risorto si è fatto conoscere al tuo cuore assetato di Verità e di Bellezza e con la delicatezza e la forza della sua misericordia ti ha rivelato l'essenziale: possiamo togliere ogni barriera e lasciarLo semplicemente fluire dentro di noi. Ti ha fatto capire che non è per nulla vano e insensato desiderare la felicità piena, pur rimanendo in mezzo all'afflizione e alle prove. Ti ha dato l'intuizione della fede, "molto più preziosa dell'oro, destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco". E alcuni volti si sono presentati a te per esprimere questa scoperta stupenda: i volti della casa di Betania, dove Gesù è stato accolto dall'affetto e dall'amicizia delle due sorelle di Lazzaro, il volto di Paolo, instancabile apostolo delle genti.

Per quale motivo? A quale scopo? La vita monastica non serve apparentemente a nulla. Non contribuisce visibilmente a risolvere alcun grave problema del nostro tempo. Non è in grado di contrastare, con efficacia misurabile, i fenomeni drammatici che stanno sotto gli occhi di tutti. Le conosciamo le obiezioni che possono essere sollevate di fronte alla forma di sequela del Signore, a cui hai scelto di aderire in maniera definitiva e irreversibile.

Tu però sei qui oggi per dirci, con lo stesso grido della fede di Tommaso, che tutte le difficoltà sbiadiscono e si dissolvono di fronte al fulgore che Gesù Cristo, risorto dai morti, può accendere in noi ed è solo Lui che può farci cogliere la grazia del tuo dono per la Chiesa e per il mondo intero. Non c'è niente, infatti, di ciò che fa vivere all'interno delle mura della clausura che non appartenga intimamente a tutti, alla vita di ogni battezzato. Qui semplicemente si cerca di fare emergere e rendere incontrabile la ragione ultima della

nostra speranza, quella che ci rende credenti, riempie il nostro cuore di gioia e ci rende capaci del dono di noi stessi.

Grazie suor Marta Maria Paola, grazie sorelle clarisse! voi amate Gesù pur senza averlo visto e ora, esattamente come tutti, senza vederlo, credete in lui. Continuate ad aiutarci con il vostro servizio, umile, nascosto e preziosissimo, a cercare ogni giorno, ciascuno con la propria chiamata particolare, il solo linguaggio capace di dare eloquenza all'annuncio della Chiesa e alla sua missione nel mondo; lo stesso che è stato individuato dalla comunità delle origini negli atti degli Apostoli: una vita di povertà e di condivisione, di comunione fraterna e di preghiera assidua, di ascolto perseverante e di obbedienza.

L'intercessione di santa Chiara e di san Francesco, di cui seguite le orme, ci aiuti sempre a esultare "di gioia indicibile e gloriosa". Proseguiamo insieme il cammino! L'orizzonte è aperto, la meta della nostra fede è raggiungibile, le nostre vite umane possono sperimentare la salvezza!